

Le due crisi

di Riccardo Sanna

Dipartimento economico CGIL

In questa fase, coesistono due realtà della crisi: quella delle borse e della finanza; quella dell'economia reale e delle condizioni delle persone.

La prima. Nonostante la priorità di qualsiasi incontro internazionale sulla crisi e sulla exit strategy da seguire fosse la "nuova regolazione" della finanza privata, solo il 2 dicembre 2009 la riunione dell'Ecofin ha raggiunto un compromesso, istituendo un Consiglio europeo per i rischi sistemici con compiti di vigilanza (con sede a Francoforte) e, contemporaneamente, tre nuove Authority su banche (con sede a Londra), assicurazioni e borse (in convivenza con quelle nazionali).

Ora, i titoli derivati cresciuti negli anni Duemila (quei prodotti finanziari complessi che sono stati una delle cause scatenanti della crisi finanziaria) rappresentano, oggi, ben 9 volte il Pil mondiale. Le banche si stanno ricapitalizzando per "pulire" i propri bilanci disastrosi, anche utilizzando i derivati per redistribuire i loro debiti. Gli operatori di borsa sono già pronti a "raccolgere" le liquidità trattenute dalle grandi imprese, dalle famiglie e persino dal settore pubblico, utilizzando a loro volta nuovi strumenti finanziari e nuovi derivati. Se nessuno fa niente, insomma, si continuerà a speculare utilizzando i derivati.

Altro problema che si innesca – come una bomba, o forse sarebbe meglio dire bolla – nella finanza internazionale risiede nella caduta del dollaro. Nouriel Roubini (che insegna economia a New York e che è diventato famoso per essere stato tra i pochi a prevedere la crisi) il 3 novembre, su Il Sole-24 ore, ha spiegato con chiarezza che i prezzi dei principali asset rischiosi (azioni, petrolio, energia, oro e altre materie prime) hanno ricominciato a correre da marzo scorso grazie al miglioramento dei fondamentali dell'economia e all'ingente quantità di liquidità immessa nel sistema dai diversi paesi, a loro volta incentivati dal taglio dei tassi da parte della Fed e della Bce, ma soprattutto a causa della caduta del dollaro, essendo il dollaro la valuta in cui sono quotati oro nero, oro giallo e tutte le altre materie prime, tutte trainate dai futures (contratti a termine standardizzati, relativi a un'operazione di acquisto/vendita di una merce o attività finanziaria in una data futura, a un prezzo fissato al momento della stipula del contratto) sul Dow Jones (il più noto indice della borsa di New York). Quindi, se tutte le crisi passate sono state caratterizzate dallo scoppio di una, e solo una, bolla speculativa (petrolio, edilizia, derivati, credito, etc.), c'è il rischio che tra poco esploderà una bolla/bomba di potenza inaudita, non appena la Fed aumenterà i tassi per contenere la moneta in circolazione, quando il dollaro tornerà a salire.

Veniamo all'economia reale, con particolare attenzione all'Italia. Il Pil italiano nel terzo trimestre 2009 torna a crescere in termini congiunturali, come tutte le altre economie avanzate (a eccezione della Francia). Tuttavia, i fondamentali dell'economia indicano che alla ripresa non seguirà una crescita moderata dell'inflazione e soprattutto un arresto della disoccupazione. Tutte le previsioni più accreditate mostrano il recupero del livello del Pil 2007 non prima del 2014, ma il recupero dei livelli occupazionali appare fortemente incerto.

La domanda dunque è la seguente: come far parlare la realtà dell'alta finanza con quella della bassa economia reale?

Dinanzi a questo scenario, l'Ocse (il 21 settembre) ha indicato, anche per l'Italia, la necessità di riforme strutturali «per prevenire nuove crisi finanziarie, aumentare le capacità di resistenza a shock economici e migliorare nel lungo periodo le prospettive di crescita e la sostenibilità delle finanze pubbliche». Lo stato dei conti pubblici italiani, infatti, non basta a giustificare l'esigua quantità di risorse messe in campo dal governo contro la crisi. Nel

disegno del governo non rientra nessuna riforma di sistema che porti il nostro paese su livelli di crescita quantitativa e qualitativa più alti. In tutti i provvedimenti varati finora dal governo risulta assente qualsiasi progetto di riforma organica degli ammortizzatori sociali, del fisco, del sistema produttivo o del sistema infrastrutturale. E sebbene non si sia impiegata nessuna risorsa anti-recessiva vera, si è prodotto comunque un peggioramento dei conti dello Stato. La Cgil ha fatto diverse proposte sulla gestione della crisi e, nel contempo, sulle possibili soluzioni dei problemi strutturali del nostro sistema-paese: dal welfare al mercato del lavoro, dal sistema fiscale alla questione salariale, dal Mezzogiorno alla politica industriale, dallo sviluppo sostenibile all'innovazione e la ricerca, dalla previdenza alla sanità. Nessuna di queste proposte si è dimostrata frutto di uno sbilanciamento – magari ideologico – contro un governo responsabile che contiene la crisi. Quell'apparente idea di contenimento che presenta il governo nasconde un'ideologia precisa. Un'ideologia fondata sulla conservazione dell'esistente e di tutte le iniquità che qualsiasi economista riconosce all'origine della stessa crisi. Una barricata per non riformare niente e non rendere nulla più equo e più mobile. Bisogna però "sbilanciarsi" per cambiare le cose. Una canzone dice: «La vertigine non è paura di cadere, ma voglia di volare».